



Napoli, sette «avvisati» per il latte inquinato

Sette avvisi di garanzia sono stati emessi dalla magistratura nell'ambito dell'inchiesta sulla distribuzione di latte inquinato. I provvedimenti sono stati inviati al direttore della municipalizzata, Catogero Salvatore, al responsabile sanitario dell'azienda, Salvatore Cacciapiuti, gli addetti alla banca che hanno fatto caricare il latte inquinato sui furgoni, Alfredo Costagliola e Gennaro Esposito, il coordinatore delle Usl napoletane, Gaetano Ortolani, ai dipendenti del Servizio Ecologia della Usl 44, Gennaro Giacobelli e Mauro Cosentino, incaricati di effettuare le analisi del latte. Il reato ipotizzato è quello di non aver impedito, pur avendone l'obbligo giuridico, il commercio del latte adulterato. Dalle indagini compiute dalla Digos, infatti, è emerso che alle 10 di sabato scorso tutti i destinatari dell'avviso erano a conoscenza che era stata messa in vendita una partita di latte inquinato da colibatteri con scadenza 27 luglio. Nonostante ciò non è stato fatto nulla per evitare il consumo, eppure c'erano moltissimi strumenti per evitare che si commercializzassero le buste di latte con i colibatteri, a cominciare dall'avviso che poteva essere dato a polizia e carabinieri o ricorrendo ad un appello pubblico attraverso i mezzi di informazione.

A 17 anni guida senza patente Rimproverato si uccide

Denunciato per guida senza patente da vigili di Assago e rimproverato, aspirante dal padre, un giovane di 17 anni, Maurizio Blasotta, si è ucciso sparandosi al torace con un fucile da caccia. Il ragazzo, che abitava con la famiglia in una villetta di Assago, era stato denunciato a piede libero dai vigili urbani che lo avevano sorpreso ieri pomeriggio alla guida di un'automobile. Maurizio Blasotta si era infatti impossessato di una «A 112» custodita nel cortile della ditta del padre Giuseppe, specializzata nel commercio di rottami ferrosi e nella demolizione di auto. Con l'utilitaria, priva della targa e di assicurazione, il giovane ha cominciato una gittata per le strade di Assago. Intercettato dai vigili urbani, è stato fermato. In serata, dopo l'identificazione e la notifica della denuncia, i vigili hanno riconosciuto il ragazzo al genitore che lo ha duramente rimproverato per la bravata. Tutto sembrava comunque concluso quando Maurizio si è ritirato nella sua stanza. A tarda notte, invece, mentre tutti in casa dormivano, il giovane si è impadronito del fucile da caccia del padre, è tornato nella sua stanza e si è sparato. Il colpo l'ha raggiunto al torace, uccidendolo all'istante.

Sorpasso a «mano armata» sull'autostrada Arrestato

Minaccia con una pistola un automobilista durante un sorpasso in autostrada, forse spara, poi viene fermato in un'area di servizio e la sua auto si rivela una specie di bazooka. Sul sedile, la polizia stradale trova due pistole, decine di proiettili, una grossa somma in denaro, quattro telefonini cellulari, apparecchi ricetrasmettenti ed orologi di valore. Un assordimento che è costato il carcere ad un milanese di 30 anni, Vittorio Dondoli, arrestato la notte scorsa nell'area di servizio di Lucignano, nell'Aretino, lungo l'autostrada del sole. Secondo la denuncia della vittima dell'aggressione, dall'arma sarebbe anche partito un colpo in aria. Verso le due, la Mercedes è stata vista nell'area di servizio, dove Dondoli si era concesso una sosta. Per il momento l'accusa, nei confronti di Dondoli, è di porto abusivo d'arma.

Nessun politico all'inaugurazione del traforo del Gran Sasso

Nessun politico, neppure il sindaco di un paesotto, ieri mattina alle 12 dell'atteso «via» per il traforo (anche pesante) nel secondo tunnel del traforo autostradale del Gran Sasso. Nemmeno un'autorità per l'inaugurazione (fino ad oggi era transibile soltanto un tunnel in doppio senso di marcia) di un'opera imponente. Ieri quindi, solo tecnici, operai indaffarati fino all'ultimo minuto, l'ing. Bruno della Sara, la società che gestirà il traforo per conto dell'Anas. E giornalisti. Il primo mezzo a transitare è stato alle 12 in punto un tir inglese diretto da Teramo a Roma. Il tunnel aperto al traffico, tirato a lucido, ben illuminato, perfettamente aerato, lungo 10 km e 200 metri, gemello dell'altro in funzione da quasi 10 anni, si restringe a 3 km dall'imbocco, lato Teramo.

Approvata la legge sui trapianti di cornea

La Commissione affari sociali della Camera ha approvato definitivamente la legge sul prelievo e l'innesto di cornea. La legge adegua finalmente i decreti emanati in una nota gli onorevoli Augusto Battaglia e Rocco Caccavari del Pds - con venti anni di ritardo la legislazione italiana in materia a quella degli altri paesi europei. Con l'istituzione dei centri di riferimento regionali, delle banche degli occhi, con la più agile procedura per il prelievo delle cornee, anche a domicilio, si aprono nuove possibilità di cura per gli oltre seimila malati. Non sarà più necessario, infatti, recarsi all'estero per un intervento che potrà essere effettuato nei nostri ospedali.

GIUSEPPE VITTORI

Il bandito sardo fermato a Asti con altre 4 persone Per tutti l'accusa è detenzione e traffico d'armi

Arrestato Graziano Mesina In casa aveva un arsenale

Graziano Mesina, 51 anni, di Orgosolo, il bandito sardo per eccellenza, è stato arrestato ieri mattina ad Asti insieme ad altre quattro persone. Un arresto anche in Sicilia. Per tutti l'accusa è porto e detenzione di armi. L'inchiesta sarebbe partita dalla Sardegna e riguarderebbe un vasto traffico d'armi. L'arsenale e i passamontagna utilizzati per il sequestro di Farouk Kassam e di Miria Furlanetto Giuliani?

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Mitra, fucili e pistole. Per un ex detenuto, in libertà vigilata, non conviene farsi trovare con questi «attrezzi del mestiere». Se poi il detenuto si chiama Graziano Mesina, l'arresto immediato è d'obbligo. Questa volta i fatti si svolgono ad Asti, ma al centro della storia c'è ancora la Sardegna. Mesina è stato arrestato ieri mattina da polizia e carabinieri a casa di Michele Quai, un imprenditore sardo che si offrì di ospitarlo come magazzino quando il Tribunale della libertà di Torino si pronunciò a favore della libertà condizionata per «Graziano». Con l'imprenditore e la moglie, entrambi fermati, sarebbero state arrestate altre due persone, Domenico Alfonso, 39 anni di Genova ed Elio Ferraris, 64 anni di Asti, anch'egli arrestato in capoluogo ligure. Residente, ma a Niscomi, in provincia di Caltanissetta, anche Santo Azzolina, 31 anni, affiliato al clan mafioso dei fratelli Russo di Miscomi.

L'accusa per tutti è porto e detenzione di armi. In una prima perquisizione, gli investigatori avrebbero trovato sei caricatori di kalashnikov. Solo in un secondo momento sarebbero saltate fuori le pistole, i fucili ed i mitra. Come siano arrivati i carabinieri a casa Quai non viene detto, né a cosa servissero tutte quelle armi. Al centro c'è dunque la Sardegna, visto che gli uomini che hanno catturato Mesina e le altre persone appartennero alla questura e ai carabinieri di Nuoro, in collaborazione con i Cc di Asti. Gli stessi vertici della mobile dei militari si sarebbero recati a Nuoro per definire gli ultimi dettagli della cattura. E da ambienti giudiziari sardi viene la conferma che l'inchiesta che ha portato alla cattura di Mesina è partita alcuni mesi fa nell'isola ed è guidata dallo stesso giudice che ha coordinato quella vicenda. Secondo alcune voci, nei giorni scorsi Mesina avrebbe acquistato una gioielleria ad Asti, intestandola ad una sua parente.

ne dell'autorità giudiziaria piemontese ma non è escluso che in un secondo momento possano essere condotti in Sardegna». Di Mesina i magistrati non parlano, forse per non smentire o confermare le voci che danno l'ex re del Supramonte già da ieri pomeriggio in un carcere sardo, in attesa di essere interrogato dal magistrato. È passato più di un anno dalla liberazione di Farouk e dalle polemiche che hanno visto protagonisti proprio Mesina e i magistrati sardi. Il primo a confermare, anche davanti al comitato parlamentare sui servizi segreti, un ruolo attivo e decisivo nelle fasi più delicate della liberazione del piccolo ostaggio, gli altri a negare qualsiasi coinvolgimento, «da nessun organo dello Stato richiesto», di Mesina. Le armi possono essere servite anche per il rapimento del piccolo Farouk? Intanto, i magistrati fanno sapere che sono state perquisite diverse abitazioni, oltre a quella di Mesina, trovando armi ma anche due passamontagna. C'è un collegamento col recente rapimento di Miria Furlanetto Giuliani? I giudici si trincerano dietro un «no comment». L'ex bandito di Orgosolo, avrebbe comunque fatto fruttare al meglio gli introiti, palesi e no, arrivati da quella vicenda. Secondo alcune voci, nei giorni scorsi Mesina avrebbe acquistato una gioielleria ad Asti, intestandola ad una sua parente.

Ma la cattura di «Grazianeddu» potrebbe essere legata al rapimento di Farouk Kassam e di Miria Furlanetto

Antonino Gioè, arrestato 4 mesi fa si è impiccato in cella a Roma

Suicida in carcere un boss mafioso Era sotto sorveglianza

ROMA. Impiccato alle sbarre di una cella del braccio di massima sicurezza del carcere di Rebibbia, pochi metri più in là del bunker dov'è rinchiuso Totò Riina, il capo dei Corleonesi al quale è legata la sua «famiglia». Lo hanno trovato alle 23,50 di mercoledì notte. Il collo stretto alle infamate dalle stringhe delle scarpe da tennis. Un suicidio quanto meno strano, quello di Antonino Gioè, 45 anni, il boss mafioso di Alifanone arrestato dalla Dia nel marzo scorso, dopo le rivelazioni fatte sul suo conto dal pentito Balduccio Di Maggio. Gli investigatori, intercettando le sue conversazioni, sventarono una serie di attentati contro i magistrati di Palermo e contro dodici agenti di custodia del carcere di Pianosa. Uno di questi, di origine siciliana, secondo i piani avrebbe dovuto essere eliminato a colpi di roncola. Mentre, tra le 4 e le 5 di un giorno non meglio precisato, un «botto» avrebbe dovuto colpire il tribunale del capoluogo siciliano. Gioè venne arrestato nella sua



Graziano Mesina

abitazione di Palermo. Tre giorni dopo vennero bloccati a Milano altri due mafiosi, Giuseppe La Barbera e Salvatore Bentivenga. Adesso a voler vedere chiaro sulle modalità del suicidio sono, prima di tutto, i fratelli di Gioè, Mario e Gaspare, avvertiti da un fax spedito dal carcere romano al Comune di Palermo, nella tarda mattinata di ieri, dodici ore dopo la morte del loro congiunto. Tramite l'avvocato Farina, chiedono la presenza di un loro rappresentante legale al momento della perizia necropsica. L'esponente della «famiglia» di Alifanone è stato trovato impiccato dagli agenti di custodia che ogni mezz'ora passavano a controllarlo. Alle 23,30, al momento dell'ultimo controllo, Gioè sembrava dormire. Alle 24, invece, è stato ritrovato morto. Accanto alla branda c'era una lettera di sei pagine. Non era un collaboratore della giustizia. Era rinchiuso in isolamento nel braccio «g7» del carcere di Rebibbia, quello riservato ai detenuti per i quali occorre una

Fra gli inquisiti anche De Lorenzo, Del Pennino, Tesini e Renzulli Farmaci, nuova pioggia di avvisi Indagata la senatrice Marinucci

MILANO. Gli strali dell'inchiesta «Mani pulite» piombano per l'ennesima volta nel bel mezzo della sanità pubblica raggiungendo ancora una volta, sotto forma di avvisi di garanzia, ex ministri, parlamentari, imprenditori. I destinatari degli avvisi sono l'on. Francesco De Lorenzo, liberale, ex ministro della Sanità, la senatrice Elena Marinucci, socialista, ex sottosegretaria alla Sanità, il repubblicano Antonio Del Pennino, ex vicesindaco di Milano e già inquisito dai magistrati del pool di Di Pietro, il socialista Gabriele Renzulli, il democristiano Giuseppe Saretta e l'ex ministro dei Trasporti Gianfranco Tesini, anch'egli democristiano. Per tutti l'accusa parla di violazione della legge «sul finanziamento pubblico dei partiti» e fa riferimento ad alcune «regalie» che l'industria farmaceutica Sergio Dom-

pe avrebbe consegnato agli inquisiti. Interrogato dai magistrati nei giorni scorsi, Dompe avrebbe rivelato di aver versato 91 milioni a De Lorenzo, 15 ad Elena Marinucci, 30 a Del Pennino, 15 a Saretta e somme non definite a Renzulli e Tesini. Le reazioni ai provvedimenti dei giudici milanesi non si sono fatte attendere. Elena Marinucci ha dichiarato di non aver ricevuto nessun finanziamento elettorale. Dompe aggiungendo che la società farmaceutica operante nel nucleo industriale dell'Aquila, ha semplicemente contribuito al finanziamento di una ruscissima manifestazione per bambini destinata ad incentivare la lettura, alla quale io ho soltanto partecipato». La senatrice Marinucci conclude affermando di essere «a completa disposi-

zione della procura di Milano per l'immediato chiarimento di questa vicenda per altro di facile accertamento». Anche l'ex ministro Tesini è intervenuto sulla vicenda dichiarando di aver appreso «dalla televisione di essere indagato nell'inchiesta riguardante il settore farmaceutico. In attesa di ricevere personalmente, come ritengo sia mio diritto di cittadino italiano, un formale avviso di garanzia che mi consenta di conoscere i fatti per i quali si sarebbe aperta l'indagine nei miei confronti, tengo fin d'ora a precisare la mia più totale estraneità a vicenda che, al di là di ogni altra valutazione, riguardano un settore con cui nella mia passata esperienza politica, sia di parlamentare che di uomo di governo, non ho mai, ripeto mai, avuto alcun rapporto».



La senatrice Elena Marinucci

Catania, 2 anni all'ex pri e 13 al boss Pulvirenti Condannato Gunnella «Comprò voti dalla mafia»

CATANIA. L'ex ministro repubblicano Aristide Gunnella e il boss mafioso catanese Giuseppe Pulvirenti sono stati condannati dai giudici di Catania per il superpartito elettorale messo su dal clan dei «Malpassoti» alle elezioni regionali del 1991. L'ex rais repubblicano ha avuto una condanna a due anni di carcere, mentre per il capomafia di Beipasso la pena è stata di 13 anni. Nella sua sentenza la terza sezione del Tribunale di Catania, presieduta dal Francesco Vilardi, ha accolto quasi interamente le tesi del pubblico ministero, Nicolò Marino e ha definito, per la prima volta con una sentenza, i contenuti della cosca mafiosa di Giuseppe Pulvirenti che, a giudizio degli inquirenti, rappresenta il «braccio armato» di Cosa Nostra a Catania. Oltre al boss e all'ex ministro sono stati condannati anche i

parenti più stretti del «Malpassoto». Nino Pulvirenti ha avuto 11 anni, Salvatore 8 anni, Orazio 9 anni e Angelo 12 anni. Condanna pesante anche per l'amante di quest'ultimo, Lidia Brundo alla quale è stata inflitta una pena di 8 anni di carcere, perché ritenuta colpevole di associazione mafiosa e di aver fatto da tramite nella compravendita di voti tra i politici e il clan mafioso. La donna, assieme al suo compagno, rispondeva inoltre di alcune estorsioni. Tra i politici condannati per la compravendita di voti anche l'ex assessore comunale del Pds catanese Matteo Lirio, oggi pentito. Per lui la corte ha pronunciato una condanna a due anni di carcere. Pene più severe per l'ex sindaco di Castel di Judica Antonio La Porta che ha avuto 4 anni di carcere, per il consigliere comunale di Acireale Alfio e

Orazio Bruschetto ai quali sono stati inflitti rispettivamente 3 anni e mezzo e 3 anni di reclusione, mentre Giovanni Rapisarda è stato condannato a 4 anni. Pena pesante anche per l'ex comandante dei vigili urbani di Misterbianco, Andrea Vicari, che ha avuto 5 anni di carcere. Il processo, iniziato il 22 gennaio, vedeva sul banco degli accusati 52 persone, dieci delle quali sono state assolve con la sentenza pronunciata ieri a tarda sera, nell'aula bunker del supercarcere catanese di Bicocca, dopo tre giorni di camera di consiglio. Resta ancora da definire la posizione dell'ex capogruppo del Pri all'assemblea regionale ed ex vice presidente della commissione regionale antimafia, Alfio Pulvirenti, anch'egli accusato di aver comprato voti dai mafiosi del clan dei Malpassoti. La sua posizione era stata prealciata a causa delle sue straricche condizioni di salute.

Una proposta di legge del gruppo interparlamentare femminile del Pds Case d'accoglienza per le donne Il 30% sono violentate in famiglia

Casie di accoglienza delle donne maltrattate. Ieri le deputate del gruppo interparlamentare hanno presentato una proposta di legge per istituire dei centri di accoglienza per le donne. I dati forniti dal Telefono Rosa sono allarmanti: il 30% delle italiane subisce violenza in famiglia sia fisica che psicologica. L'uomo violento è spesso laureato o diplomato. Un fenomeno sommerso, spesso subito in silenzio.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Violenza in famiglia. Nelle case italiane una donna su tre viene maltrattata. Serve una legge per risolvere, almeno in parte, il problema. «Sono istituite le «Case delle donne maltrattate», quali luoghi fisici di accoglienza e di residenza delle donne che, nell'ambito del territorio regionale si trovano esposte alla minaccia di ogni violenza fisica, psichica, sessuale, o l'abbiano subita. Cosi recita il primo articolo della proposta di legge per l'istituzione delle «Case di ac-

coglienza delle donne maltrattate», presentata ieri, in una conferenza stampa, dalle deputate del Gruppo interparlamentare donne. Il provvedimento, ha spiegato Anna Serafini (Pds), «intende dare una risposta positiva al fenomeno costituito dai maltrattamenti e dalle violenze messe in atto contro le donne. Si tratta - ha aggiunto Serafini - molto spesso di una violenza silenziosa, nascosta all'interno delle mura domestiche, che non è meno grave di quella, più rara, ma comunque in aumento, consu-

mata sulle strade o nelle piazze». I dati sulle violenze subite dalle donne, secondo le statistiche fornite dall'associazione «Telefono rosa», sono allarmanti: dall'inizio del 1991, oltre 6.000 donne, solo a Roma, si sono rivolte a «Telefono rosa». L'uomo violento è spesso laureato o diplomato e la donna appartiene al ceto medio. Il fenomeno della violenza colpisce indistintamente tutte le regioni d'Italia: è uno dei pochi casi in cui non si può dire «di più al nord, di meno al sud» o viceversa. Le donne che si rivolgono ai Centri di accoglienza esistenti in Italia (Milano, Roma, Bologna, Modena, Parma, Bolzano e Merano) hanno un'età che va dai 26 ai 45 anni, e il tipo di violenza subita, nella stragrande maggioranza dei casi è psicologica o costituito da percosse. Secondo i dati forniti dal Centro di accoglienza di Roma, risulta che su 437 donne che si

sono rivolte in un anno, 25 sono minori di 18 anni; 102 hanno più di 45 anni. La violenza sessuale, specialmente sulle minori, è pari al 15,79%, seconda solamente alle percosse che raggiungono il 40,79%. Molte donne sono casalinghe (88 su 437) e disoccupate (83 su 437). In tre anni si sono rivolte al centro di accoglienza di Bologna 800 donne e di queste 50 sono state accolte con i loro figli (40 bambini). In prevalenza si tratta di donne sposate (56,78%) e con figli (71,3%), che hanno subito violenza - psicologica (34,71%), fisica (39,88%) e sessuale (11,51%). A differenza del Centro di accoglienza di Roma, a Bologna c'è una prevalenza di lavoratrici dipendenti (34,71%), e le casalinghe sono solo il 14,48%. A Bolzano in tre mesi si sono presentate 19 donne, di cui 13 vittime di violenza e 6 per segnalare violenze subite da parenti o conoscenti.

Fa causa anche a Vito e De Michele: chiede 4 miliardi Napoli, imprenditore alla Dc «Restituiscimi le tangenti»

NAPOLI. «Restituitemi le tangenti». Questa la richiesta presentata dall'imprenditore partenopeo Alfredo Romeo al tribunale civile di Napoli. A dover restituire la somma di tre miliardi e 990 milioni oltre a 810 milioni di interessi bancari e per la svalutazione della moneta, saranno chiamati il 16 novembre prossimo, l'ex deputato democristiano Alfredo Vito, eletto con centomila preferenze, poi dimessosi dalla carica di parlamentare dopo essere stato raggiunto da un avviso di garanzia, e l'ex assessore comunale Vincenzo De Michele, anche lui dc, condannato venerdì scorso ad un anno e sei mesi di reclusione, ma senza dover restituire le somme di denaro ricevute da Romeo. Assieme ai due esponenti politici è stata chiamata a risarcire il danno anche la Dc. I legali dell'imprenditore Eduardo Serafino e Lionello

Manfredonia sostengono infatti che esiste una responsabilità dei partiti nei comportamenti dei propri rappresentanti. «Da fatti di comune esperienza - scrivono i legali - emerge un generalizzato atteggiamento di tolleranza dei partiti nei confronti dei propri membri investiti di cariche pubbliche, tenuto conto tra l'altro che proprio attraverso tali abusi si è spesso provveduto al ripascimento di ulteriori fondi di finanziamento all'attività dei partiti stessi». La risposta a questa richiesta, almeno da parte dell'avvocato di Alfredo Vito, non s'è fatta attendere, l'avvocato Arturo Frojo ha commentato che l'iniziativa dell'imprenditore è strumentale e successiva alla condanna dell'ex assessore democristiano Vincenzo De Michele. «È assurdo tentativi di farsi passare per concusso, laddove, invece, fu libera scelta dello stesso Ro-

meo». Restituire i soldi a Romeo? Neanche a parlarne dunque, aggiunge Frojo. Alfredo Vito riconferma la sua disponibilità a risarcire il danno alla pubblica amministrazione e per essa al Comune di Napoli. Certamente non intende dare una lira al privato che ha liberamente pagato. Questa clamorosa iniziativa è la prima del genere nelle inchieste su «Mani pulite». Finora infatti si era sempre parlato di risarcimento del danno nei confronti degli enti pubblici che avevano assegnato gli appalti, mai nessun imprenditore aveva osato richiedere la restituzione delle mazzette versate ai politici. Anche questo diventa così un caso giuridico. Dal 16 novembre, data della prima udienza davanti al tribunale civile sarà battaglia legale e la sentenza, qualunque essa sia, c'è da scommetterci, farà discutere. □ V.F.

Inchiesta Festival Sanremo Aragozzini torna libero «Quelle fatture non sono servite a pagare tangenti»

SANREMO. Adriano Aragozzini sarà rimesso in libertà. Il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Sanremo, Alessandro Nunziata, ha firmato ieri pomeriggio l'ordine di scarcerazione. La vicenda che ha visto coinvolto l'ex patron del festival è iniziata circa tre settimane fa, quando venne arrestato in seguito all'inchiesta sull'edizione del festival del 1990, inchiesta che, secondo l'accusa della tangenti-story, rappresenta una seconda appendice di quella che è già sfociata in un processo di primo grado per l'edizione festivaliera del 1989. Alla decisione di scarcerare Adriano Aragozzini si è arrivati dopo un interrogatorio durato circa due ore davanti al pubblico ministero Paola Calleri, il magistrato che conduce ormai da due anni e mezzo l'inchiesta sulle tangenti legate al festival.

La stessa ordinanza di scarcerazione, perché non sussisterebbero più esigenze di custodia cautelare, è stata firmata dal giudice Nunziata anche a favore di Sergio Nanni, ex direttore artistico del casinò, e di Marcello Bonaccini, il braccio destro di Aragozzini che aveva già ottenuto nei giorni scorsi gli arresti domiciliari. Nel corso dell'interrogatorio di ieri, Adriano Aragozzini si sarebbe disculpato spiegando le ragioni di alcuni colloqui telefonici, in cui avrebbe fatto dichiarazioni, il cui contenuto era stato giudicato compromettente dagli investigatori fino al punto di accusarlo di aver deliberatamente inquinato le prove. Durante l'interrogatorio l'ex patron di Sanremo avrebbe inoltre ribadito che il giro di fatturazioni false relative alla sua ditta non era destinato a costituire somme in nero per il pagamento di tangenti.